

Elogio della convivenza

di FEDERICO FALOPPA e ADRIANO FAVOLE

Le parole sono pietre, scriveva Carlo Levi: dure e taglienti. «La parola — dice un proverbio dei kanak della Nuova Caledonia — è come il grande ago che cuce la paglia sulla sommità della casa comune». Il linguaggio ha un rapporto ambivalente con gli esseri umani, serve a dividere e a condividere, a separare «noi» dagli «altri» e a creare le condizioni della convivenza. Di questi tempi, si parla (e si pratica) molto il linguaggio dell'odio, *hate speech* lo chiamano i linguisti. È fatto di termini diretti, volgari, inconfondibili, come quelli rivolti da un militante di CasaPound a una mamma, legittima assegnataria di una casa popolare a Roma, esecrabili e condannabili secondo le normative vigenti. Un odio tangibile, reale, altro che virtuale, altro che odio online.

Lo *hate speech* non è sempre così diretto e facile da smascherare. È una brutta bestia, continuamente in trasformazione, un mostro dai mille volti. È fatto di un lessico particolare, singole parole che isolano una categoria («negro», «zingaro», «puttana») rendendola bersaglio di odio e violenza. I nomi etnici sono spesso serviti allo scopo: da «baluba» a «beduino», la nostra lingua è piena di esempi. Nel cuneese «ramadan» significa una cosa di poco conto e, per estensione, una persona sciatta e trascurata: anche il lessico religioso è spesso reinvestito di significati d'odio.

Come dimostrano la crociata del politicamente corretto e il tentativo di elaborare algoritmi per limitare l'odio in rete, non basta tuttavia identificare singole parole. Ci sono *posture* (per esempio dare del «tu» a chi ha la pelle scura) ed *espressioni del volto*; c'è l'uso delle *immagini* — una marea di gente nera ripresa di spalle a suggerire l'«invasione», per esempio — che creano le condizioni per l'emergere dell'odio. Ci sono vere e proprie *tecniche retoriche* che spingono, se non alla violenza, al sospetto e alla discriminazione. Una di esse, molto diffusa in rete, è il *non sequitur*, la giustapposizione di frasi che solo in apparenza sono in rapporto di causa ed effetto. Scrive un ministro sul suo profilo Facebook: «Immigrati della Diciotti in sciopero

Il linguaggio dell'odio contro i diversi si va diffondendo in maniera allarmante per mezzo degli strumenti digitali, utilizzando anche artifici retorici. Per arginarlo bisogna lavorare sulla «base» dei pregiudizi che lo alimentano. Occorre riscoprire l'antica arte del confronto fatta di parole che cuciono e consolidano trame sociali

della fame?... In Italia vivono 5 milioni di persone in POVERTÀ assoluta (tra cui 1.2 milioni di BAMBINI) che lo sciopero della fame lo fanno tutti i giorni, nel silenzio di buonisti, giornalisti e compagni vari». A parte i «buonisti» (termine spesso usato per «puntare il dito» contro qualcuno), la frase non contiene particolari termini di odio, ma, suggerendo una (fallace) connessione tra l'immigrazione (degli «altri») e la povertà (dei «nostri»), accentuata dalle maiuscole, crea l'humus adatto alla coltivazione di rancore verso gli stranieri.



Negli ultimi anni ci siamo chiesti, a ragion veduta, se la potenza e l'impatto dei social media abbiano contribuito — anche a causa dei codici etici piuttosto blandi delle varie piattaforme — alla formulazione del linguaggio dell'odio. O se invece la galassia social abbia solo reso più visibile ciò che già esisteva fuori dalla rete. La domanda era mal posta, semplificante. Come segnalano da anni associazioni come Lunaria e Amnesty International, aggressioni reali verso alcune categorie (migranti, musulmani, persone «di colore», «zingari», omosessuali, disabili, donne) si sono moltiplicate con allarmante rapidità, nel silenzio quasi totale delle istituzioni. Ciò è avvenuto anche grazie alle tante, troppe campagne per creare allarmismo, paura, false rappresentazioni della realtà da parte di molti media. Come dimostrano i rapporti annuali di Carta di Roma, dobbiamo a queste campagne la percezione — ad esempio — che gli immigrati sia-



Forme di ostilità
Il rancore non si manifesta soltanto con gli insulti più crudi, ma anche attraverso posture, espressioni del volto, il ricorso alle immagini

no per natura «clandestini» o illegali, o che ci invadano, e portino malattie, o che certi crimini siano per definizione «etnici». O, ancora, che vi sia dell'illecito dietro i legittimi interventi umanitari in mare e sulla terraferma.

Come molta letteratura ci insegna, di linguaggio d'odio se ne produceva molto anche prima dell'avvento dei social media. Tuttavia, non si può certo negare che nell'ultimo decennio si sia presa la scena un'aggressività verbale mediata dallo schermo di un computer o di un telefono: poco incanalabile, più difficile da prevedere, rapida e diffusissima, ma capace di aggregare online, attraverso nuove forme creative, pulsioni che offline spesso restavano sopite o non diventavano ossessive. Capace di restare — *scripta manent* — e di spettacolarizzarsi. Un'aggressività sempre meno ostacolata da stigma sociale, che rompe gli argini che separavano il pubblico dal privato, in grado di attraversare tutti i registri linguistici, al punto da divenire linguaggio politico.

Come se ne esce? Gli studiosi di linguaggio parlano di «piramide dell'odio». Al vertice ci sono violenza, aggressione, manifestazioni esplicite di disprezzo, che poggiano tuttavia su una vasta base di pregiudizi, stereotipi, false conoscenze, più o meno latenti. Per uscirne, allora, sarà bene investire e intervenire su quella «base». L'uso di un lessico non violento e connettivo, piuttosto che divisivo, è certo fondamentale, ma occorre puntare — e molto — sulle virtù del dibattito e della discussione pubblica, svincolata dai «discorsi di pancia».

Occorre tornare ad esercitare, insomma, l'antica arte del confronto democratico attraverso un linguaggio che cuce e crea trame sociali, contro le solitudini davanti allo schermo che amplificano l'odio. Difendere e legittimare le istituzioni che sono chiamate a custodire e sviluppare la parola che cuce (scuole, università, enti pubblici, associazioni...) sembrerebbe una buona strada per contrastare lo *hate speech*. È dalla tessitura sociale che occorre partire, le crociate contro termini ed espressioni non taglieranno da sole la testa al mostro dalle mille forme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il festival A Pistoia un intreccio di esistenze e destini

Giunge quest'anno alla decima edizione il festival «Dialoghi sull'uomo» di Pistoia, ideato e diretto da Giulia Cogoli, in programma nella città toscana dal 24 al 26 maggio, organizzato dall'amministrazione comunale e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Il titolo della rassegna, dedicata ai temi dell'antropologia, è *Il mestiere di convivere: intrecciare vite, storie e destini*. Il festival sarà aperto dal fondatore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi, che interverrà venerdì 24 maggio alle ore 17.30 in piazza del Duomo. A chiudere nella stessa piazza sarà invece l'attore e regista Ascanio Celestini, domenica 26 maggio alle ore 18.30, interpretando una narrazione sugli ultimi, *Ballata dei senzate*. Ogni sera una storia diversa, con l'accompagnamento musicale di Gianluca Casadei. Federico Faloppa e Adriano Favole, che hanno anticipato a «la Lettura» un testo sui temi del loro intervento, parleranno venerdì 24 alle ore 19 presso il teatro Bolognini: l'appuntamento è intitolato *Parole per dividere, parole per con-dividere*. Da segnalare anche la partecipazione dello scrittore spagnolo Fernando Aramburu che sarà intervistato da Wlodek Goldkorn sabato 25 maggio (ore 16.30) in piazza San

Bartolomeo (ingresso a € 3). Tra gli altri relatori: Marco Aime, Eugenio Borgna, Donatella Di Cesare, Adriano Prosperi, Francesco Remotti, Giacomo Rizzolatti e Vandana Shiva.

